

In questa domenica 8ª del tempo ordinario-A, con il salmista, «versiamo il nostro cuore davanti a lui» (cf Sal 62/61,9: *testo ebraico*)<sup>1</sup> per realizzare il sogno di Paolo: conoscere intimamente e amministrare «i misteri di Dio» (1Cor 4,1) che non significa qualcosa di segreto, ma indica la natura stessa del Dio che in Gesù Cristo ha manifestato tutto di sé, presentandosi come «Padre nostro» (cf Mt 6,9). C'è una sottile tessitura tra tutti i testi che la liturgia oggi propone al nostro ascolto orante e alla nostra riflessione interiore. Nell'AT, l'idea di *Dio-Padre* è tardiva, di epoca esilica (sec. VI/IV a.C.): la troviamo nel libro delle Cronache (cf 1Cr 29,10) e nel Secondo-Isaia (cf Is 63,16[2x]; 64,7), profeta vissuto a Babilonia al tempo dell'editto di liberazione di Ciro II o il Grande (590 – 529 a. C.)<sup>2</sup>. Nell'epoca patriarcale e in quella profetica antica, Dio è pensato come un'autorità sulla falsa riga di re e imperatori terreni, come Israele li ha sperimentati storicamente. Questo modo di descrivere la figura di Dio si dice tecnicamente «rappresentazione antropomorfa»<sup>3</sup>: si proiettano, cioè, in Dio caratteristiche e qualità desunte dall'esperienza umana, ingigantite all'inverosimile per adeguarle all'infinità di Dio. Ne viene fuori una figura gigantesca, davanti alla quale si sta con affetto e rispetto o come dice il salmo: «Servite il Signore *in timore* e gioite *in tremore* – 'ibdu' et Adonai *beyir'ah wighilù bir'adah* » (cf Sal 2,11; 55/54,6).

Lo stesso profeta, il Secondo-Isaia, già nel sec. VI a.C., si spinse oltre ogni immaginazione e osò paragonare Dio a «una madre», anche se con un linguaggio circospetto e indiretto. Molta strada è stata fatta dal tempo dell'esodo, quando il popolo doveva stare lontano addirittura dalle falde della montagna da cui parlava Dio, pena la morte (cf Es 19,12-13). In seguito il profeta Osea andò un poco oltre, arrivando a paragonare Dio a un marito geloso della sua sposa, Israele, che in ogni modo egli tenta di recuperare all'amore del tempo del fidanzamento (cf Os 2,4; 3,1). Il profeta Isaia non dice espressamente che Dio è madre, ma elabora un paragone tra un comportamento negativo di una madre e l'agire opposto di Dio, facendo intuire la maternità di Dio. Con questo paragone, nemmeno strabiliante, il profeta si pone fuori di ogni logica religiosa del suo tempo, fino a sfiorare la bestemmia<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> La Bibbia-Cei (2008) traduce Sal 62/61,9: «Davanti a lui aprite il vostro cuore»; l'ebraico invece dice: «versate davanti a lui il vostro cuore». Il verbo «shaphàk – versare» indica lo spargimento di qualcosa di liquido, comunque non di immobile. Da questo verbo deriva «shèphek – luogo del versamento», cioè «la discarica» (cf Lv 4,12); per analogia, invece, «shophkà» è il «pene» maschile in quanto *condotto* di fluidi (cf Dt 23,2). Si versa l'*acqua* (cf Es 4,9), il *sangue* (cf Lv 4,7); lo *spirito* (cf Gl 3,1), la *collera* (cf Ez 14,19). Il testo ebraico oltre che più poetico è più intenso e potente: «versare il cuore» come se fosse la liquidità della vita dono a Dio: «versate davanti a lui». Non si può stare davanti a lui duri e impermeabili, ma col «cuore versato», quasi che Dio vi debba attingere per riempire e saziare il bisogno che ha di noi. È in questo senso che, secondo noi, deve essere interpretata l'ottava strofa della sequenza di Pentecoste «Veni, Sancte Spiritus» (sec. XII): «Piega ciò che è rigido, scaldi ciò che è gelido, raddrizza ciò che è sviato – Flecte quod est rigidum, fove quod est frigidum, rege quod est devium». Da queste potenti immagini emerge lo Spirito come *artigiano modellatore* che lavora la creta finché la forma non corrisponda alla sua idea (cf Ger 18,2-6; cf anche Is 64,7 riportata alla nota 2). Il liquido si adatta immediatamente al suo contenitore e l'immagine del «cuore versato» apre prospettive molto belle e ardite sulla relazione affettiva con Dio e, di conseguenza, anche sulla preghiera che, a questo punto, non può più essere una contrattazione commerciale (*io ti do e tu mi dai*) o un rituale ad orario fisso, ma uno *svuotarsi*, sull'esempio di Gesù che «non ritenne un privilegio essere come Dio, ma svuotò se stesso – ekènosen» (Fil 2,7) perché noi potessimo *versare il nostro cuore liquido* davanti a Dio che lo raccoglie, goccia a goccia, perché nulla vada perduto (cf Gv 6,39).

<sup>2</sup> 1Cr 29,10: «Davide disse: “Benedetto sei tu, Signore, Dio d'Israele, *nostro padre*, ora e per sempre”»; Is 63,15-16: «Guarda dal cielo e osserva dalla tua dimora santa e gloriosa...<sup>16</sup> perché tu sei *nostro padre*»; Is 64,7: «Ma, Signore, tu sei *nostro padre*; noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani».

<sup>3</sup> «Attribuzione alla divinità di qualità umane fisiche, intellettuali e morali» (Encicl. *Treccani*, ad v.)

<sup>4</sup> Poche settimane dopo la sua elezione a Vescovo di Roma, Albino Luciani, Papa Giovanni Paolo I (agosto-settembre 1978), all'*Angelus* di domenica 10 settembre 1978, disse: «Noi siamo oggetti da parte di Dio di un amore intramontabile. Sappiamo che ha sempre gli occhi aperti su di noi, anche quando sembra ci sia notte. È papà; più ancora è madre». Subito la stampa si scatenò per l'affermazione «audace»; i cardinali storsero il naso e sul sito del Vaticano, il discorso del Papa fu censurato. Da ciò si rileva quanto sia profonda l'ignoranza dei cristiani praticanti e no e la prova che secoli di catechismo non sia servito a nulla. Ancora oggi molti attribuiscono a Papa Luciani l'affermazione «Dio-Padre-Madre», ma quasi nessuno ricorda il profeta Isaia, vissuto cinque secoli prima di Cristo. Su questo argomento, a distanza di anni, a Papa Luciani, rispose il cardinale Joseph Ratzinger, neoprefetto della Congregazione della fede, in una intervista a Vittorio Messori, pubblicata l'anno successivo, nel 1985, con il titolo «Rapporto sulla fede», in cui il futuro Papa Benedetto XVI affermava: «Il cristianesimo non è una speculazione filosofica, non è una costruzione della nostra mente. Il cristianesimo non è «nostro», è la *Rivelazione di Dio*, è un messaggio che ci è stato consegnato e che non abbiamo il diritto di ricostruire a piacimento. Dunque, non siamo autorizzati a trasformare il *Padre nostro* in una *Madre nostra*: il simbolismo usato da Gesù è irreversibile, è fondato sulla stessa relazione uomo-Dio che è venuto a rivelarci» (il testo è reperibile sul sito dell'intervistatore). Papa Ratzinger riprende il tema in termini più teologici nel suo libro *Gesù di Nazaret* (Rizzoli, Milano 2007) nel commento al «Padre nostro» per affermare che «“Madre” nella Bibbia è un'immagine ma non un titolo di Dio» (pp.165-172, qui 170). Non potendo contestare il Papa, suo predecessore (i Papi non sbagliano mai, nemmeno quando sbadigliano), il Papa successore cerca di

La donna, infatti, sia socialmente sia religiosamente non aveva alcun valore perché mera proprietà dell'uomo. Giuridicamente, poi, è un paragone inconsistente, in quanto la donna è inabile a testimoniare in tribunale. Per la cultura religiosa del tempo, paragonare Dio alla donna è quindi una vera rivoluzione, una nuova definizione di Dio<sup>5</sup>. In sostanza desacralizza la figura di Dio, rendendola accessibile alla comprensione umana e rifiutando la gestione di Dio, propria di ogni religione<sup>6</sup>.

Il paragone, anche se indiretto, è un azzardo: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non *commuoversi* per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49,15). L'ipotesi dell'irrealità esige una risposta negativa che evidenzia ancora di più l'atteggiamento di Dio. Il messaggio dedotto è travolgente, perché svela la dimensione umana, addirittura sentimentale del volto e della natura di Dio che si strugge di tenerezza. È la realizzazione del desiderio di Mosè di vedere «la Gloria» che non ha potuto verificare: «tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo» (Es 33,18-23). Ora, invece, Dio è accessibile come una madre che è la «visione» per il figlio appena nato.

La religione, dal canto suo, impedisce l'incontro con Dio perché nasconde il suo Volto e la sua Gloria dietro i riti anonimi alienanti, seppur paludosi e sontuosi, rendendo Dio distante e lontano, «separato» oltre il muro d'incenso. Il profeta, a differenza del sacerdote, non gestisce «il sacro», e quindi si appella al cuore, cioè all'intimo di ciascuno. Egli così fa balenare un Dio «con il grembo», che tesse la vita e «si scuote nelle viscere» con e per essa; e per esprimere il concetto di «partecipazione affettiva» divina, usa il termine «rachàm/rèchem – scuotersi nell'utero/utero», che richiama il travaglio della partoriente, rendendo così evidente il legame insuperabile tra madre e figlio che nulla potrà mai spezzare o infrangere.

Il profeta, uomo della Parola, parla al suo popolo oppresso e per non farsi scoprire dagli oppressori usa un codice d'immagini comuni che apparentemente non destano sospetto: nemmeno il più feroce assassino potrà mai pensare che una madre possa abbandonare il suo figlio e, fatto ancora più improbabile, possa essere simbolo di Dio. Agli Ebrei, schiavi in terra straniera, però, arriva un messaggio di speranza e di attesa: anche in terra pagana, nella terra del dolore e dell'espiazione, Dio è fedele non perché il popolo è diventato più buono, ma perché Dio è coerente con se stesso; l'amore unico di Dio per Israele poggia sulla natura stessa di Dio che è il *padre/madre* a perdere, a prescindere dalle risposte dei figli. Il Secondo Isaia s'inserisce nella tradizione profetica anteriore e riprende il tema dell'amore fedele che recupera sempre la moglie prostituita o il figlio degenerare<sup>7</sup>. Guardando l'agire di Dio nei tempi passati, noi possiamo prevedere quale sarà il comportamento suo nel futuro: padre e madre ieri, oggi e per sempre. In questo senso per l'uomo biblico, il futuro è dietro di lui<sup>8</sup>.

Paolo nella 2ª lettura deve rintuzzare l'atteggiamento dei Corinzi, la comunità molto cara all'apostolo, ma anche quella che l'ha fatto soffrire più di ogni altra. I Corinzi avevano la tendenza a ridurre il vangelo in «progetti culturali», quasi fosse una filosofia da valutare a confronto con altre. Essi erano ferrati nel ragionamento e nei discorsi dialettici: non erano forse Greci, figli del grande pensiero che aveva segnato in modo impressionante il

---

ridimensionare la portata delle sue dichiarazioni, senza nemmeno citarlo, per non intaccare la figura magisteriale, ma nel testo si sente un certo fastidio «teologico» di fronte a un magistero sempliciotto e quasi infantile.

<sup>5</sup> Nella Domenica 32ª del Tempo Ordinario-B, introducendo il brano di Mc 12,38-44, in cui Gesù parla della vedova che fa l'offerta di pochi spiccioli al tempio, insignificante di fronte alle laute offerte di scribi e farisei, scrivemmo nell'Introduzione: «Gli esegeti non mettono in luce con il dovuto rilievo l'aspetto rivoluzionario di questo brano di vangelo che svela come nell'intenzione di Gesù sia *la vedova a rappresentare Dio e il suo agire*. Nel venire incontro all'uomo, infatti, egli non ha dato del suo superfluo, ma *si è svuotato di sé* per darsi tutto a tutti (cf Fil 2,7-8; 1Cor 12,6). Farisei e scribi, rappresentanti ufficiali e legali, non sono il «sacramento» visibile della persona e dell'agire di Dio, ma lo è una *donna*, con l'aggravante di essere *vedova* ovvero una nullità radicale, appartenente a una delle tre categorie di marginalità, tipiche dell'epoca: orfani, vedove, stranieri.

<sup>6</sup> La religione «sacralizza» Dio, cioè ne fa un «idolo» per avere uno strumento di potere col fine di dominare la libertà o meglio la paura ancestrale del genere umano e tenere sotto controllo le coscienze. La fede, al contrario, custodisce la «santità» di Dio cercandola e riconoscendola in ogni suo «sacramento» della natura e dell'umanità. L'*idolo* si compra con i sacrifici e le offerte, il *Santo* si accoglie «versando il proprio cuore davanti a lui». La religione si nutre di azioni, la fede vive di affetti e sentimenti. Sul rapporto tra «sacro-santo» cf. PAOLO DE BENEDETTI, *La morte di Mosè e altri esempi*, Bompiani, Milano 1971; 3ª ed. riv. Morcelliana, Brescia 2005, 6; ILARIO BERTOLETTI, *Paolo De Benedetti. Teologia del debito di Dio*, Morcelliana, Brescia 2013, 11-14; VITTORIO MENCUCI, *Ma liberaci dal... sacro. Vivere il Vangelo nella modernità*, Di Girolamo, Trapani 2012; BERTRAND RUSSELL, *Perché non sono cristiano*, Tea Editore, Milano 2003, 26.

<sup>7</sup> Cf Is 47,1-3; 48,9-11; 50,1; 51,17-52,2; 54,1-5; 49,17-22. La grandezza del comportamento di Dio sta nel fatto che giuridicamente quando un uomo ripudiava la moglie non poteva più riprenderla indietro. Allo stesso modo, una frattura tra padre e figlio era irreversibile e la maledizione sanzionata per l'occasione non si poteva più cancellare. Il Dio di Israele, attraverso il profeta, lo testimonia, rompe gli schemi e addirittura rincorre la sposa/Israele divenuta prostituta, risposandola (cf Os 2,1; 3,1) oppure riprende il figlio «perduto e ritrovato» (cf Lc 15,20-24). Cf P. FARINELLA, *Il padre che fu madre. Una rilettura moderna della parabola del Figlio Prodigo*, Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano (VR) 2010.

<sup>8</sup> Lo stesso Nome di Dio, il sacro Tetragramma «Yhwh», che nessun ebreo pronuncia per assoluto rispetto, può essere tradotto dall'ebraico come «Sarò chi sono stato». Su questa interpretazione e altre varianti, cf P. FARINELLA, *Domenica 3ª di Quaresima, Anno-C*.

mondo di allora per secoli? I Corinzi correvano un rischio: trasformare il messaggio di Paolo che non è una dottrina, ma la Persona viva del Signore Gesù crocifisso e risorto, in «un sistema di valori» religiosi con cui competere con altre «sapienze» del mondo.

Il vangelo, che dal punto di vista esegetico esamineremo nell'omelia, ci offre materia per riflettere sul tema, ieri come oggi, determinante: la fede come scelta. Teologicamente si parla di «opzione di fede» che non è un modo di essere religiosi, ma un impegno ad essere e vivere da persone che hanno incontrato e sperimentato Dio. È evidente che il paradosso di *non angustiarsi per le necessità di sopravvivenza*, ma di impegnarsi nella ricerca del Regno di Dio e della sua giustizia (cf vangelo odierno e Mc 2,18-22) sia uno scossone al tranquillo andazzo di una religione del «dovere» che si esaurisce nel momento stesso in cui si compie.

Di fronte ad affermazioni dure e aspre come quelle che la liturgia di queste domeniche ci propone, siamo spesso tentati di dire che «sono esagerazioni»: come si fa a porgere l'altra guancia, oggi? Com'è possibile non preoccuparsi di mangiare e bere e vestire? È bello e romantico stare a guardare gli uccellini del cielo che cinguettano e volano, ma in concreto? Spesso ci difendiamo dal Vangelo, dichiarando che le sue richieste sono impossibili e qualcuno malizioso aggiunge «anche per i santi». Non dobbiamo prendere l'insegnamento di Gesù alla lettera perché altrimenti il vangelo da sovversivo e pericoloso diventa un pannicello caldo, buono per tutte le stagioni. I cattolici, infatti, per definizione, sono «moderati» o come si suole dire «di centro». Coloro che hanno ricevuto un «messaggio rivoluzionario» che scardina la logica del mondo, s'impegnano con tutte le loro forze ad annacquare per giustificare la propria ignavia e spesso la propria perversione<sup>9</sup>. Se Gesù fosse stato un «moderato», sarebbe morto nel suo letto<sup>10</sup>, avrebbe vissuto in un palazzo di comodità<sup>11</sup> e il suo vangelo sarebbe stato e sarebbe acqua riscaldata e riciclata, un reperto archeologico della tradizione<sup>12</sup>. È l'atteggiamento di molti che vogliono un vangelo «immutabile», difesa del perbenismo di un cristianesimo asettico e innocuo, trasformato in religione da pratica, magari non troppo, avvolta in nubi d'incenso, non una fede incarnata a somiglianza dell'autore stesso che da «Lògos carne fui fatto» (Gv 1,14).

Quelli che si vogliono chiamare paradossi evangelici sono invece inviti a leggere la realtà in modo più profondo e non superficiale; e sono anche la spinta ad andare oltre l'ovvio in cui ci trattiene la nostra natura pigra. L'invito a cercare «il regno di Dio e la sua giustizia» prima di essere una serie di regole e di comportamenti è un orizzonte che sfugge a ogni calcolo: è una prospettiva, una direzione. Si potrebbe dire che Gesù con queste parole invita potentemente a «osare» l'Utopia, a uscire dagli schemi di ordinaria vita per entrare in un progetto che si intuisce e di cui non si conosce lo sviluppo e l'esito. Cercare *il regno e la giustizia* significa fare un salto nel buio luminoso affidandosi alle ali della Parola, senza calcoli e senza *distinguo*, ma attraverso la fantasia e l'inventiva osare vie nuove, aprire piste ignote e percorrere esperienze mai fatte.

L'uomo primitivo che si sentiva schiacciato dalle forze della natura, istintivamente si apriva al soprannaturale per paura della propria impotenza, dando vita alla religione della dipendenza e del ricatto: l'uomo «comprava» la divinità in cambio di un culto, «consacrato» in spazi e tempi sacri. Il «divino» era una proiezione uguale e contraria alle insufficienze umane con cui si controbilanciavano le angosce e le paure della fragilità. Le offerte di ciò che l'uomo produceva erano lo strumento e la materia del contratto: fatta l'offerta, l'uomo entrava in un sistema protettivo di sicurezza perché Dio, placato dalla sottomissione espressa nel culto dell'offerta, diventava garante di «salvezza».

Se Dio vigila, l'uomo può stare tranquillo, sotto il suo scudo protettivo. L'imponenza della natura, che schiaccia con la propria forza la piccolezza dell'uomo, esige la «sovrannatura» come rifugio e consolazione, anche nel tempo dello sviluppo della «scienza» che vede parallelamente lo sviluppo dell'irrazionale e del miracolistico e, ancora più in basso, della magia gestita da ciarlatani.

In una fase successiva l'uomo scoprì le regole della convivenza che si tradussero in norme di vita morale come fedeltà alla propria storia e ai propri antenati: si mantenne la memoria di essi attraverso le regole e le norme etiche tese a ritmare riti e culti propiziatori. Per porre una sicurezza ancora maggiore, il passaggio dalla storia alla teologia fu facile: Dio è presupposto come fondamento dell'agire etico dell'uomo. In questo modo attraverso le

---

<sup>9</sup> Anche in politica, i cattolici italiani militano in partiti o gruppi che si autodefiniscono «moderati», ma popolati da corrotti e corruttori, dissipatori del «bene comune» e utilizzatori finali dei frutti osceni del loro ruolo e sfruttatori a proprio beneficio della religione.

<sup>10</sup> «<sup>19</sup>Uno scriba si avvicinò e gli disse: “Maestro, ti seguirò dovunque tu vada”. <sup>20</sup>Gli rispose Gesù: “Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo”» (Mt 8,19-20).

<sup>11</sup> «<sup>7</sup>Mentre quelli se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: “Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? <sup>8</sup>Allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che vestono abiti di lusso stanno nei palazzi dei re! <sup>9</sup>Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico, anzi, più che un profeta» (Mt 11,7-9).

<sup>12</sup> «<sup>6</sup>Ed egli rispose loro: “Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: *Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini* [cf Is 29,13]. <sup>8</sup>Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini”. <sup>9</sup>E diceva loro: “Siete veramente abili nel rifiutare il comandamento di Dio per osservare la vostra tradizione”» (Mt 7,6-9).

proprie scelte morali che diventano norme di vita innestate in ordine universale e cosmico, l'uomo/l'umanità si sente e si sperimenta come parte di un tutto, come segmenti di una «creazione» più grande e che contiene ogni singolo «particolare». Uscire da quest'ordine è il male e il peccato, restare dentro i confini del sistema è essere felici e avere una prospettiva di prosperità. La caratteristica che si esige è naturalmente la fedeltà: a se stessi, al gruppo, alla natura, a Dio.

Con l'avvento di Israele nello scenario del Medio Oriente s'innesca un processo d'interiorizzazione che vede il passaggio dalla religione a quella che abbiamo chiamato «opzione di fede». Un dato distingue Israele da tutti gli altri popoli: questi hanno paura degli avvenimenti da cui chiedono di essere salvati attraverso riti e offerte; Israele ha vissuto gli eventi della sua esistenza come «luogo» privilegiato della sollecitudine del *Dio dei Padri*. *Yhwh* è intervenuto «nella» schiavitù d'Egitto; era in mezzo al Mar Rosso a smistare il traffico tra Ebrei ed Egiziani: salvezza per gli uni, morte per gli altri. Israele sa che la sua sicurezza non sta nel rito il quale è solo «il segno» della relazione con Dio che previene sempre le richieste del suo popolo. Dio però non vuole che il popolo eletto si adagi in una passività attendista con la scusa che «Dio può fare tutto ciò che vuole»: egli esige la presenza e l'impegno dell'uomo formalizzati nel «Patto dell'alleanza», unico spazio dove si compie la reciprocità affettiva e vitale, fondata sulla fedeltà alla parola data. Questa fedeltà costruita sulla parola, a sua volta, esige sempre di più una interiorizzazione del rapporto di fede che si compirà con l'avvento di Cristo, il solo che è diventato *Parola egli stesso*: «Il Lògos carne fu fatto» (Gv 1,14).

La fede come scelta e come opzione di vita ha segnato l'esistenza di Gesù snodata attraverso due estremi: dal «non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio» (Lc 2,49) all'abbandono totale nella volontà del Padre: «Padre ... si compia la tua volontà ... nelle tue mani consegno il mio spirito» (Mt 26,42; Lc 23,46). Tra questi due pilastri della sua vita, Gesù è in una continua ricerca del volto del Padre, un crescere «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e davanti agli uomini» (Lc 2,52).

«Cresceva» significa che non si può credere una volta per sempre, ma che la scelta di fede è un esercizio quotidiano che chiama all'appello l'amore come criterio fondante della ricerca che a sua volta impegna la responsabilità di ciascuno sul versante della missione di testimonianza, di trasformazione della creazione affinché diventi la casa di tutti e non solo il palazzo di qualcuno.

Celebrare l'Eucaristia non è un rito con cui compriamo un pezzo di divinità, ma l'avvenimento chiave, dove Dio impegna la sua Parola, cioè se stesso, ed esige che anche noi diventiamo il pane che presentiamo per spezzare con l'umanità intera la promessa della speranza del Regno. Se abbiamo in comune l'esito finale che è il regno di Dio, non possiamo non condividere gli strumenti materiali che ci aiutano a raggiungere l'obiettivo come il sapere, la cultura, il pane, il lavoro, la terra, il benessere, le gioie e i dolori, le aspirazioni e anche i fallimenti. Celebrare l'Eucaristia è immergersi nella storia che diventa il luogo privilegiato in cui sprofonda per farci emergere risorti e degni della «nuova alleanza». Entriamo dunque nel cuore di Dio, facendo nostre le parole del salmista nell'**antifona d'ingresso** (Sal 18/17,19-20): **Il Signore è il mio sostegno, mi ha liberato e mi ha portato al largo, è stato lui la mia salvezza, perché mi vuol bene.**

Spirito Santo, tu sei il Consolatore del Padre che non abbandona mai i suoi figli.

Spirito Santo, tu sei il sigillo della paternità di Dio che si commuove per la Chiesa.

Spirito Santo, tu sei la tenerezza della maternità di Dio che non ci abbandona mai.

Spirito Santo, tu sei il santo Riposo di Dio dove troviamo rifugio, difesa e salvezza.

Spirito Santo, tu sei la rupe della salvezza e la roccia della difesa che non fa vacillare.

Spirito Santo, tu che abiti in noi riversi i nostri cuori nel cuore santo della Trinità.

Spirito Santo, tu sei la Fortezza di Dio che ci genera nella fedeltà al Signore Gesù.

Spirito Santo, tu sei l'Amministratore fedele che custodisce in noi il mistero di Dio.

Spirito Santo, tu ci prepari nell'attesa fino a quando il Signore verrà come giudice.

Spirito Santo, tu sei la Verità del Padre che svela i segreti e le intenzioni del cuore.

Spirito Santo, tu sei il Maestro che ci insegna come obbedire a Dio e non Mammona.

Spirito Santo, tu sconfiggi le nostre preoccupazioni perché sei nostro nutrimento.

Spirito Santo, tu nutri gli uccelli del cielo che non mietono né ammassano nei granai.

Spirito Santo, tu vesti i gigli del campo di bellezza più che Salomone nella sua reggia.

Spirito Santo, tu sei il nostro oggi e il nostro domani: ci basta la tua Presenza amabile.

Spirito Santo, tu sei il centuplo del Padre e del Figlio per chi cerca il Regno di Dio.

**Veni, Sancte Spiritus!**

«Nessuno può servire due padroni» (Mt 6,24). Sembra un'affermazione banale, invece è rivoluzionaria, specialmente in un tempo cui molti non si accontentano di un solo padrone, ma si prostituiscono come schiavi di molti tiranni. Si direbbe che oggi dentro e fuori la Chiesa abbondino gli schiavi e non scarseggino i padroni. Si cerca un protettore per fare carriera nella Chiesa e nel mondo, negli affari e in politica. Il prezzo da pagare è alto: rinunciare al proprio pensiero libero, alla propria dignità e, in ultimo, alla propria coscienza. Gesù ha annunciato il regno di Dio, «regno di verità e di libertà, di giustizia e di pace» (cf *Canone V/c*), mentre molti uomini e molte donne si affannano a costruire prigioni di schiavitù, luoghi di ingiustizia e sistemi di sfruttamento. Non

possiamo abdicare alla nostra coscienza che non è sul mercato perché chi crede in Dio non «può servire due padroni». Siamo nati liberi e da figli liberi vogliamo vivere, a testa alta e con la schiena dritta. Segnandoci con il segno trinitario della croce, noi affermiamo, anzi professiamo che il Signore è l'unico Signore davanti al quale vogliamo inginocchiarci per essere nutriti della dignità di figli di Dio. Lo facciamo invocando la Trinità:

(Greco) <sup>13</sup>	<b>Beshèm</b>	<b>ha'av</b>	<b>vehaBèn</b>	<b>veRuàch haKodèsh.</b>	<b>Amen.</b>
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito</i>	

*Oppure*

(Greco) <sup>14</sup>	<b>Èis to ònoma</b>	<b>toû Patròs</b>	<b>kài Hiuiù</b>	<b>kài toû Hagìu Pnèumatòs</b>	<b>Amèn.</b>
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito</i>	

Esaminiamo la nostra coscienza e verifichiamo la profondità della nostra libertà, consapevoli della Parola dell'apostolo Paolo che «Cristo ci ha liberati per la libertà!» e ci ha donato il suo Spirito per non lasciarci imporre di nuovo il giogo della schiavitù (cf Gal 5,1). Se abbiamo fatto compromessi svendendo la nostra dignità, non abbiamo paura perché il perdono di Dio è la leva che ristabilisce la verità dentro di noi. Invochiamo la misericordia di Dio per noi, per la Chiesa e per tutti gli uomini e le donne del mondo.

[Esame di coscienza. Pausa prolungata per dare all'anima il tempo di riflettersi]

Signore, ci hai creati e redenti per la tua gloria, a volte ci svendiamo per vanità.	<b>Kyrie, elèison!</b>
Cristo, hai resistito alla tentazione della ricchezza, preferendo la volontà del Padre.	<b>Christe, elèison!</b>
Signore, per tutte le volte in cui abbiamo accettato di essere schiavi di qualche padrone.	<b>Pnèuma, elèison!</b>

Dio onnipotente, creatore dell'uomo e della donna, che, nel giardino di Eden, invece dell'obbedienza filiale hanno cercato l'appariscenza della schiavitù del serpente; che ci chiama amici e non servi; che si fa nostro servo per lavarci i piedi affinché impariamo a essere liberi nel cuore e nelle intenzioni; Dio che ci ha liberato dalla schiavitù del faraone per donarci la libertà della Legge; per i meriti del Signore Gesù, dei profeti e dei santi apostoli e apostole, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

**GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente.** [Breve pausa 1-2-3]

**Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi.** [Breve pausa 1-2-3]

**Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo:** [Breve pausa 1-2-3]

**Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.**

**Preghiamo (colletta). Padre santo, che vedi e provvedi a tutte le creature, sostienici con la forza del tuo Spirito, perché in mezzo alle fatiche e alle preoccupazioni di ogni giorno non ci lasciamo dominare dall'avidità e dall'egoismo, ma operiamo con piena fiducia per la libertà e la giustizia del tuo regno. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

#### MENSA DELLA PAROLA

**Prima lettura** Is 49,14-15. *Il brano della 1ª lettura appartiene al «Secondo Isaia», un discepolo del grande profeta, vissuto nel sec. VIII, e di cui sviluppa il messaggio, due secoli dopo, in esilio a Babilonia. L'anno di riferimento potrebbe essere il 550ca. a.C. Gli eventi fanno presagire la fine dell'impero babilonese e nell'aria si respira aria di libertà, come di fatto avverrà con l'editto del 538 con cui Ciro rilascia gli esiliati che così possono ritornare a Gerusalemme. Il profeta si rivolge ai suoi connazionali esiliati in termini simbolici per non destare sospetti nei Babilonesi che potrebbero ancora ricredersi. Paragonare Dio ad una madre che non può abbandonare il proprio bambino è un'immagine talmente universale che nessuno degli oppressori potrebbe leggersi un invito a sperare nella liberazione vicina e quindi l'incoraggiamento a tenersi pronti. Chi non conosce la Scrittura non può immaginare che dietro questa immagine c'è la cura di Dio che viene di nuovo a prendere le difese del suo popolo come fece in Egitto contro il faraone. Dio-Madre porta in sé il vangelo di liberazione che prepara un nuovo esodo, forse ancora più mirabile del primo. Noi non abbiamo più bisogno di un «Ciro» che ci liberi, perché siamo convocati alla mensa dell'Eucaristia a celebrare la liberazione di tutti i popoli e a proclamare che tutti i popoli e tutti gli individui hanno diritto di essere liberi.*

<sup>13</sup> La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

<sup>14</sup> Vedi sopra la nota 13.

**Dal libro del profeta Isaia** 49,14-15.

<sup>14</sup>Sion ha detto: «Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato». <sup>15</sup>Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

**Salmo responsoriale** 62/61,2-3; 6-8.9. *Rashi<sup>15</sup> definisce questo salmo come inno degli Israeliti in esilio; in esso si esprime la fiducia cioè l'abbandono totale in Dio, cuore della spiritualità di Israele. Il salmo ha un andamento didattico che riflette sulla malizia degli uomini, sulla fragilità delle creature, sull'illusione delle ricchezze e su Dio giudice giusto e imparziale.*

*Purtroppo la liturgia esclude i versetti più significativi. Al v. 4 (qui assente) l'autore si paragona al muro cadente su cui infieriscono i suoi nemici e a cui il salmista oppone l'immagine di Dio «roccia di difesa» (v. 3 e 7). L'invito del v. 9 «davanti a lui aprite il vostro cuore», in ebraico suona «versate il vostro cuore davanti al suo volto» (cf Lm 2,19) che è immagine più forte e più bella. Nell'Eucaristia noi versiamo il nostro cuore con le sue attese, desideri e angosce e raccogliamo la forza del perdono e dello Spirito che la Parola, il Pane e il Vino hanno in abbondanza. Nessuno può permettersi di disperare perché Dio non abbandona mai coloro che ha creato e redento<sup>16</sup>.*

**Rit. Solo in Dio riposa l'anima mia.**

1. <sup>2</sup>Solo in Dio riposa l'anima mia:  
da lui la mia salvezza.

<sup>3</sup>Lui solo è mia roccia e mia salvezza,  
mia difesa: mai potrò vacillare. **Rit.**

2. <sup>6</sup>Solo in Dio riposa l'anima mia:  
da lui la mia speranza.

<sup>7</sup> Lui solo è mia roccia e mia salvezza;

mia difesa: non potrò vacillare. **Rit.**

3. <sup>8</sup>In Dio è la mia salvezza e la mia gloria;  
il mio riparo sicuro, il mio rifugio è in Dio.

<sup>9</sup>Confida in lui, o popolo, in ogni tempo;

<sup>9</sup>Confida in lui, o popolo, in ogni tempo;

Davanti a lui aprite il vostro cuore.

**Seconda lettura** 1Cor 4,1-5. *La chiesa di Corinto si era aperta al vangelo, ma con esso si era anche imbevuta delle idee tra le più disparate dei predicatori fino al punto da frantumarsi in partiti e clan. Quando la Parola di Dio diventa pretesto per trasmettere il proprio pensiero, chi la usa lo fa strumentalmente, senza lasciarsene penetrare. Il messaggio del vangelo cammina sulle parole e con le idee di chi lo proclama. Se questi è un servo fedele e ha coscienza di essere stato chiamato non per le sue qualità, ma il bene della comunità, lascerà passare il volto di Dio, impedendo che ci si fermi alla sua persona. Se invece ha mire personali e scopi reconditi, egli userà la Parola, l'addomesticherà fino a violentarla per piegarla alla propria ideologia. San Paolo afferma che gli apostoli sono solo garanti: «servi di Cristo e amministratori del mistero di Dio» (v. 1)<sup>17</sup>, perché convocati a custodire il popolo di Dio in attesa del ritorno del Signore (cf Mt 24,45-51; 25,14-30; 20,24-28). Con parole moderne si potrebbe dire che chi annuncia il vangelo deve essere onesto e non deve contrabbandare idee proprie facendole passare per Parola di Dio e nello stesso tempo deve essere così libero e coerente da lasciarsi impregnare dalla Parola che annuncia perché proclamare il vangelo è adempire un compito profetico.*

**Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi** 1Cor 4,1-5.

Fratelli e Sorelle, <sup>1</sup>ognuno ci consideri come servi di Cristo e amministratori dei misteri di Dio. Ora, ciò che si richiede agli amministratori è che ognuno risulti fedele. <sup>3</sup>A me però importa assai poco di venire giudicato da voi o da un tribunale umano; anzi, io non giudico neppure me stesso, <sup>4</sup>perché, anche se non sono consapevole di alcuna colpa, non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore! <sup>5</sup>Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, fino a quando il Signore verrà. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno riceverà da Dio la lode.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

**Vangelo** Mt 6,24-34 *Anche il brano del vangelo odierno non pare bene collocato in questo punto del «discorso del monte», mentre potrebbe stare meglio a conclusione della parabola del ricco stolto che ammassa nei granai, ma muore nella stessa notte, come avviene in Lc (cf Lc 12,16-20) che mette in luce un'antitesi tra «l'affanno» del ricco e la «libertà/distacco» degli uccelli del cielo. Mt inserisce le sentenze di Gesù sulla ricchezza e sugli uccelli all'impossibilità di servire «due padroni»: Dio e mammona (termine aramaico che significa ricchezza). Nell'economia delle beatitudini questa espressione acquista una durezza intransigente che certamente non era nelle intenzioni di Gesù. Due insegnamenti derivano da queste parole: non si*

<sup>15</sup> «Rashi» è l'acronimo di **Rabbi Shlomo Yitzhaqi** (1040-1105), uno dei più famosi commentatori medievali della Bibbia; fu rabbino di Troyes nel dipartimento dell'Aube nella regione di Champagne-Ardenne, a circa km 150 da Parigi.

<sup>16</sup> Il salmo 62/61,12 (assente dalla liturgia di oggi) dice testualmente: «Una cosa Dio ha detto, e due io ne ho udito», per dire che ogni parola di Dio non si esaurisce in un unico senso, ma è ricca di significati diversi. Il *Talmud babilonese* nel trattato *Sanhedrìn – Sinedrìi* 34a riprende questo insegnamento e lo formalizza: «“Non è forse così la mia parola: come fuoco, oracolo di Yhwh, e come un martello che frantuma la roccia?” (Ger 23,29). Come il martello sprigiona molte scintille, così pure un solo passo della Scrittura dà luogo a molteplici significati».

<sup>17</sup> Il testo greco usa l'espressione «hypèretas Christoû kài oikonòmous mystèrìon toû theoû» (1Cor 4,1). Il primo termine, «hypèretas», con la preposizione «hypò-sotto», fa riferimento ai «rematori» che stanno «sotto» nella stiva, in catene a remare per fare camminare la nave; il secondo «oikonòmous» invece, parla di «economi», cioè di amministratori non proprietari che hanno il compito di mantenere e sviluppare il patrimonio: servi, dunque, responsabili.

può essere «doppi» (v. 24) e non si può vivere con affanno (vv. 25-33). L'Eucaristia che celebriamo ha questo compito: liberarci dalla doppiezza e dalle cause dell'ansia perché essa ci nutre con una Parola che diventa Pane che è quotidiano, giorno dopo giorno. Ritrovando all'altare la prospettiva della vita, torniamo alla vita, liberi per noi e liberanti per gli altri che incontriamo.

**Canto al Vangelo** cf Gv 15,15

**Alleluia.** Io vi ho chiamato amici, dice il Signore, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. **Alleluia.**

**Dal Vangelo secondo Matteo** 6,24-34.

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: «<sup>24</sup>Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza.<sup>25</sup>Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? <sup>26</sup>Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? <sup>27</sup>E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? <sup>28</sup>E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. <sup>29</sup>Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. <sup>30</sup>Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? <sup>31</sup>Non preoccupatevi dunque dicendo: "Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?". <sup>32</sup>Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. <sup>33</sup>Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. <sup>34</sup>Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena».

Parola del Signore.

**Lode a te, o Cristo.**

**Spunti di omelia**

Il brano del vangelo di oggi segue immediatamente le due sentenze della luce e del sale (cf Mt 6,19-23) che abbiamo esaminato domenica scorsa, quasi a volere fare una esemplificazione concreta di che cosa significhi essere luminosi ed essere salati. La nuova versione della Bibbia-Cei (2008) pone questi versetti sotto il titolo redazionale di tendenza ascetica «Libertà dalle preoccupazioni materiali» (cf *a. l.*) riducendone l'effetto dirompente e antitetico. Nelle sezioni precedenti, le antitesi erano all'interno della tradizione giudaica, ora Gesù si sposta su una contrapposizione più generale, ma non per questo meno forte: da una parte c'è Dio dall'altra la ricchezza<sup>18</sup>. Nel brano, l'autore usa sei volte il verbo «merimnàō» – mi affanno/mi preoccupo» (cf Mt 6,25.27.28.31.34[2x]) per dire di porre molta attenzione perché l'insegnamento che ne scaturisce è decisivo.

Oggi nessuno di noi occidentali, in coscienza, può dire di essere nella condizione di «affannarsi per il cibo» o di «preoccuparsi per il vestito», perché anche in tempi di crisi accentuata, il necessario e anche una misura di superfluo non manca mai. Sul piano della giustizia sociale, diverso è il giudizio per due terzi dell'umanità non occidentale che vive al di sotto della soglia della povertà minima o appena al di sopra di essa. In questo contesto mondiale, noi occidentali facciamo, dobbiamo fare, fatica a capire questo brano perché non siamo nelle condizioni culturali e psicologiche di vederne la prospettiva.

L'invito a essere liberi e ad avere fiducia in Dio che non abbandona mai alcuno al suo destino non si trova al suo posto qui dove lo colloca Mt, ma starebbe meglio alla fine della parabola del ricco che sogna di ingrandire i suoi granai e ammassare ricchezze senza alcun risvolto sociale, ma fa male i conti con il suo tempo, perché nella notte, la morte giunge improvvisa come un ladro a rapirgli la vita, distruggendo ogni velleità di accumulo (cf Lc 12,16-21; Sir 11,18-19).

Alla parabola del ricco che ammassa grano e costruisce silos, esclusiva di Lc, nel terzo vangelo, segue l'invito al distacco dai beni materiali, illustrato con le metafore dei corvi/uccelli del cielo e degli anèmoni/gigli del campo che non hanno merito né per la loro sussistenza né per la loro bellezza che supera anche quella regale di Salomone (cf Lc 12,22-31). La versione di Lc è molto più vicina all'insegnamento di Gesù che probabilmente ha messo in contrapposizione (antitesi) *l'affanno/preoccupazione* del ricco e *il distacco/abbandono* vissuto dagli uccelli del cielo che mangiano, anche se non seminano e dei gigli che splendono, anche se non hanno sartorie personali. Non è un caso che nei paesi ricchi si afferma l'autosufficienza, mentre in quelli poveri e affamati è insita nella mentalità religiosa e culturale la rassegnazione al volere «misterioso» di un Dio che agisce a suo piacere: «Così ha voluto Dio, Allāh, Adonāi, ecc.

Mt, come spesso è suo solito, si sposta su un piano morale e porta il distacco a livello di scelta etica a riguardo della sentenza generale secondo la quale non si possono servire due padroni. Nella vita di fede come nell'etica non possono coesistere compromessi e conflitti d'interessi perché la via più semplice è sempre la linea retta, non quella curva o spezzata. In geometria è una proprietà della retta: *la distanza più breve tra due punti è*

---

<sup>18</sup> L'evangelista usa in greco il termine «mamōnās», traslitterato dall'aramaico che, significa «proprietà» e per derivazione «ricchezza». Forse faceva riferimento a «Mammōn», antica divinità siriana della ricchezza.

*sempre la linea retta*. Spesso a ogni livello di esistenza, gli uomini hanno davanti a sé le soluzioni meno costose e più lineari, ma sentono l'esigenza impellente di complicare la vita, aggrovigliandola come una matassa arrotolata a casaccio e ci riescono benissimo, consumando energie e sprecando tempo. L'aforista Ennio Flaviano (1910-1972), soleva dire, a proposito che «In Italia, la distanza più breve tra due punti è l'arabesco».

L'insegnamento sulla ricchezza come impedimento all'incontro con Dio, è messa qui da Mt senza un ordine preciso; al discorso della montagna, infatti, fa seguire una serie d'insegnamenti diversi con cui intende sottolineare lo stesso contenuto: nessun aspetto della vita può essere sottratto dalla prospettiva evangelica che nelle beatitudini trova la chiave di lettura. Due sono le conseguenze che derivano da questo brano evangelico: da una parte l'impossibilità naturale di servire *contemporaneamente* due padroni (cf Mt 6,24) e l'atteggiamento del credente di fronte all'*affanno/preoccupazioni* che la vita comporta (cf Mt 6,25-33).

- a) Il primo insegnamento è rivolto ai ricchi che per loro natura sono portati al compromesso con chiunque in nome della ricchezza che spesso diventa un idolo difficile da controllare, come si evidenzia da Lc che, come abbiamo visto, colloca l'insegnamento nel contesto di una logica da ricchi (cf Lc 16,1-9 e 13-15).
- b) Il secondo insegnamento, invece, è rivolto chiaramente ai poveri che devono affaticarsi per giungere al tramonto del sole, preoccupandosi di trovare il necessario per la famiglia e per sé. Chi non arriva non solo alla fine del mese, ma anche al termine della giornata è più esposto nella perdita della libertà interiore perché tutto dedito a risolvere la soddisfazione dei bisogni primari che ogni giorno pongono problemi sempre nuovi.

Già qui si può fare una prima applicazione generale che segna il nostro tempo e deve interessare sia le politiche governative sia la pastorale della Chiesa. Le nuove generazioni sempre di più sono condannate a un lavoro precario cioè instabile perché nessun lavoro appare già oggi più sicuro. Se la precarietà di lavoro è un momento temporaneo, può essere anche di stimolo a cercare condizioni sempre migliori affinché ciascuno possa realizzarsi in un lavoro corrispondente alle proprie qualità e aspirazioni. Se però la precarietà è una condizione stabile e permanente è un delitto contro l'umanità perché l'economia abdica alla sua natura sociale e crea nuovi schiavi, liberi di accettare condizioni inumane che impediscono, in fatto e in diritto, la dignità del lavoratore/impiegato e delle rispettive famiglie.

Può anche succedere che la precarietà lavorativa possa essere anche una scelta pregiudiziale e programmatica delle politiche governative non democratiche per costringere larghe masse di giovani lavoratori a impegnare la propria esistenza a cercare lavoro, sottraendo tutto il tempo per impedire di dedicarsi alla realizzazione della pienezza della vita che si esprime in cultura, volontariato, politica, tempo libero, relazioni, impegni sociali e spiritualità. In questo caso si compiono due delitti: uno di natura giuridica perché il lavoro è un diritto primario e non una pia concessione di chi governa, come prescrive e impegna l'art. 1 della Costituzione italiana: «L'Italia è una repubblica fondata sul lavoro» e che significa che se viene meno il lavoro viene meno il fondamento stesso della repubblica e con essa della società. L'obiettivo primario di qualsiasi governo dovrebbe essere sempre quello di creare le condizioni perché tutti possano avere un lavoro, per quanto possibile, adeguato alle proprie aspirazioni e condizioni; un lavoro come fondamento, non solo della Repubblica, ma proprio per questo, dello sviluppo della personalità in vista della crescita armonica della comunità civile dove si è chiamati a vivere. Nessuno è chiuso in se stesso, o, come analizza il grande monaco *Thomas Merton* nella sua famosa opera dall'omonimo titolo «Nessun uomo è un'isola»<sup>19</sup>

Sia l'insegnamento rivolto ai ricchi sia quello rivolto ai poveri, in questo brano di vangelo ha una matrice unitaria: tutti devono considerare come fondamentale l'aspirazione al regno di Dio che deve diventare la chiave di interpretazione e il criterio di valutazione sia della ricchezza che della preoccupazione. Se il regno di Dio è il loro criterio di vita, i ricchi vivranno la ricchezza che producono come uno strumento di collaborazione con Dio creatore e quindi daranno istintivamente una valenza sociale ai loro patrimoni e strumenti di produzione, dando così corpo, da un punto di vista della civiltà, al principio altamente spirituale tradotto in una norma giuridica fondamentale come è stabilito nell'art. 41 della Costituzione italiana:

«L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali»<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> Editto in Italia da Garzanti, Milano 1998.

<sup>20</sup> L'art. 41 della Costituzione italiana si può definire come la versione laica dell'insegnamento della Dottrina Sociale della Chiesa, definita nel Catechismo ufficiale: «Il diritto alla proprietà privata, acquisita o ricevuta in giusto modo, non elimina l'originaria donazione della terra all'insieme dell'umanità. La destinazione universale dei beni rimane primaria, anche se la promozione del bene comune esige il rispetto della proprietà privata, del diritto ad essa e del suo esercizio» (CCC n. 2403). Il compendio dello stesso *Catechismo* a sua volta compendia: «Il diritto alla proprietà privata esiste purché sia acquisita o ricevuta in modo giusto e purché resti primaria la destinazione universale dei beni alla soddisfazione delle necessità fondamentali di tutti gli uomini. Il fine della proprietà privata è garantire la libertà e la dignità delle singole persone, aiutandole a

Da parte loro i poveri, se hanno come criterio della loro vita il regno di Dio, non solo avranno sempre più coscienza di essere i «beati» del discorso della montagna, ma sapranno essere uno stimolo pungente all'interno della comunità credente perché il principio della condivisione in nome della fraternità e per conto della paternità sia realmente vissuto e praticato, altrimenti essere religiosi vuol dire soltanto avere una patina di vernice senza smalto e per giunta opaca. Una religiosità che s'immerge nella storia del proprio tempo e non si fa carico dei pesi reciproci (cf Ef 2,1) è una religione senza fede ripudiata da Dio e inutile per gli uomini:

«<sup>11</sup>Perché mi offrite i vostri sacrifici senza numero? - dice il Signore. Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di pingui vitelli. Il sangue di tori e di agnelli e di capri io non lo gradisco. <sup>12</sup>Quando venite a presentarvi a me, chi richiede a voi questo: che veniate a calpestare i miei atri? <sup>13</sup>Smettete di presentare offerte inutili; l'incenso per me è un abominio, i noviluni, i sabati e le assemblee sacre: non posso sopportare delitto e solennità. <sup>14</sup>Io detesto i vostri noviluni e le vostre feste; per me sono un peso, sono stanco di sopportarli. <sup>15</sup>Quando stendete le mani, io distolgo gli occhi da voi. Anche se moltiplicaste le preghiere, io non ascolterei: le vostre mani grondano sangue. <sup>16</sup>Lavatevi, purificatevi, allontanate dai miei occhi il male delle vostre azioni. Cessate di fare il male, <sup>17</sup>imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova» (cf Is 1,11-17).

Crederne in Dio non è un palliativo o una coreografia che si veste nel giorno di festa, ma è una prospettiva di vita realizzata attraverso scelte e dinamiche che coinvolgono tutti gli aspetti dell'esistenza: il credente non vive a compartimenti stagno, un po' crede e un po' non crede; in un ambiente è credente e nell'altro è non credente, come purtroppo avviene nel regime di religiosità. L'uomo religioso assume l'*habitus* proprio in luoghi e spazi sacri ben delimitati, all'interno dei quali si riconosce autorità al «dio» di riferimento; fuori di essi però l'uomo religioso, come ha bene descritto Isaia nel testo sopra riportato, si sente sciolto da qualsiasi obbligo etico. Tradotto in termini moderni: quando si è in chiesa siamo credenti, quando siamo fuori, possiamo fare gli affari nostri, indipendentemente da Dio e dalla religione. Di fronte a scelte incompatibili con l'asserita religiosità «a parcella», non è rado sentire rispondere: «Cosa c'entra la religione con tutto questo?».

Per evitare la sceneggiata della religiosità di facciata, avulsa dalla fede, bisogna partire dalla Scrittura che pone le condizioni per una rettitudine del credere. Tutto ha inizio con l'esodo, quando Dio interviene a liberare il popolo schiavo di un potere oppressivo: libera dalla schiavitù con la prospettiva del «servizio». Non si è più schiavi, ma si diventa «servi»: «Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte» (Es 3,12). Il termine «servo» nella Bibbia è un termine onorifico, un titolo nobile che si dà al plenipotenziario che rappresenta il proprio re<sup>21</sup> con il quale il «servo» ha un'intima comunione di vita e di impegno. Per questo «servire» Dio non ammette compromessi o divisioni: non si può essere allo stesso tempo ambasciatore di uno e contemporaneamente essere plenipotenziario di un altro che magari configgono. Solo gli opportunisti, le spie e gli avventurieri si vendono al primo offerente.

Il libro del Deuteronomio impone un «servizio» indivisibile a Dio: «Temerai il Signore, tuo Dio, lo servirai e giurerai per il suo nome» (Dt 6,13; cf 10,20; 11,13) perché impegna anche il «Nome», cioè la natura stessa di Dio. Vivere questa dimensione significa acquisire una libertà interiore tale da fare giudicare e valutare insignificanti tutti gli attaccamenti che il mondo può sventolare come miraggio per distrarre da servizio e da Dio, come ben sa l'amante di «donna Sapienza»:

«<sup>9</sup>Chi ama il denaro non è mai sazio di denaro e chi ama la ricchezza non ha mai entrate sufficienti. Anche questo è vanità. <sup>10</sup>Con il crescere delle ricchezze aumentano i profittatori e quale soddisfazione ne riceve il padrone se non di vederle con gli occhi? <sup>11</sup>Dolce è il sonno del lavoratore, poco o molto che mangi; ma la sazietà del ricco non lo lascia dormire. <sup>12</sup>Un altro brutto guaio ho visto sotto il sole: ricchezze custodite dal padrone a suo danno. <sup>13</sup>Se ne vanno in fumo queste ricchezze per un cattivo affare e il figlio che gli è nato non ha nulla nelle mani. <sup>14</sup>Come è uscito dal grembo di sua madre, nudo ancora se ne andrà come era venuto, e dalle sue fatiche non ricaverà nulla da portare con sé. <sup>15</sup>Anche questo è un brutto guaio: che se ne vada proprio come è venuto. Quale profitto ricava dall'aver gettato le sue fatiche al vento? <sup>16</sup>Tutti i giorni della sua vita li ha passati nell'oscurità, fra molti fastidi, malanni e crucci» (Qo 5,9-16; cf anche 1Tm 6,10).

È evidente che quando si parla di distacco in contesti simili, non si tratta di «rinunce», ma di scelte diverse che tengono conto di parametri differenti: se Dio veglia amorevolmente sugli uccelli del cielo e sui fiori spontanei dei campi, realtà vitali in se stesse abbastanza insignificanti, quanto più deve preoccuparsi – lui sì! – dei suoi figli che, tra l'altro aiutano la creazione a svilupparsi secondo il piano originario di Dio! Gesù invitando a guardare gli uccellini del cielo o la bellezza multiforme dei fiori campestri, non invita gli uomini alla spensieratezza perché

---

soddisfare i bisogni fondamentali propri, di coloro di cui si ha responsabilità e anche di altri che vivono nella necessità (*Compendio Catechimo*, nn. 504 e 505).

<sup>21</sup> Sono «servi»: *Mosè* ed *Abramo* (cf Sal 105/104, 26,42); *Giacobbe* (cf Ger 30,10; Ez 37,25); *Davide* (cf Sal 36/35,1; 89/87,4 Ez 37,25); Ez 34,23); *Nabucodònosor* (cf Ger 27,6; 43,10); il popolo d'Israele (cf Is 41,8); il misterioso personaggio con caratteristiche regali e profetiche, conosciuto come *Servo di Yhwh* e descritto mirabilmente nei quattro canti del profeta Isaia (cf Is 49,1-6; cfr. Is 50,4-11; cf Is 52,13-53,12) che il NT e la tradizione cristiana interpretano in chiave cristologica, affermando che Gesù Cristo, re e profeta, è il vero Servo del Signore (cf Is 42,1-4 e Mt 12,17-21). Nel NT, Paolo come un profeta antico si definisce con orgoglio «servo di Gesù Cristo» (Rm 1,1; Gal 1,10).

non dice di essere «come gli uccelli», ma li aiuta a non essere oppressi dall'affanno e dalle preoccupazioni in vista di dedicarsi al «servizio» del Regno di Dio (cf Mt 6,31-33).

Per dare forza al proprio invito, Gesù accenna a Dio «Padre», ponendo così sia la ricerca del Regno sia la libertà dagli affanni e dalle angosce di vivere in un clima di affettività reale: dove c'è un padre c'è anche un figlio. Non è però sufficiente attaccarsi alla «paternità» di Dio, perché bisogna anche cercare «la sua giustizia» (Mt 6,33; 5,6.10). L'inserzione del tema della giustizia che ricorre ben tre volte nel discorso della montagna serve per impedire che la fede diventi una religiosità di convenienza a buon mercato e nello stesso tempo garantisce che solo l'esercizio della «giustizia» è un antidoto all'affanno e alle preoccupazioni.

«Cercare la giustizia» è il senso profetico di condivisione con chi non ha mezzi di sussistenza: «imparate a fare il bene, cercate la giustizia» che significa concretamente e storicamente: «soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova» (Is 1,17; v. testo completo sopra). D'altra parte, sempre in senso profetico, «cercare la giustizia» è sinonimo di «cercare il Signore» per cui troviamo qui l'assimilazione previa tra amare Dio e amare il prossimo che Gv metterà in evidenza con forza e senza equivoci: «chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello» (1Gv 4,20-21)<sup>22</sup>.

Il capitolo 6 del vangelo di Mt è uno dei primi in cui compare il riferimento alla paternità di Dio e, siccome è un messaggio importante nell'economia dell'intera rivelazione neotestamentaria, è decisivo capire qual è il senso che intendono sia Gesù che l'evangelista<sup>23</sup>. Su questo termine «padre» spesso si fa molta confusione fino a contrapporre il NT con l'AT. Si dice di solito che la caratteristica di affettività insita nella parola «padre» sia quasi assente nella teologia di Israele ed è una novità esclusiva del cristianesimo. Si compie così un altro illecito indebito a danno della Bibbia ebraica<sup>24</sup>. Nell'AT e nel Giudaismo il rapporto con Dio avviene attraverso le categorie della creazione e della elezione (cf Es 4,22-23; Is 45,10; 63,16; Ger 4,22; Mt 1,21, ecc.). L'AT chiama e invoca Dio «padre» che è inteso come equivalente/sinonimo di creatore con le corrispondenti caratteristiche di potenza e di autorità.

Al contrario nell'AT vi è una abbondante letteratura dove la «paternità» compare per descrivere i rapporti di natura personale ed etica tra Dio e il suo popolo, mettendo in evidenza la qualità di tenerezza e di sollecitudine (cf Os 11,1; Dt 1,31; Ger 3,19-22; 31,9-20; Sal 68/67,6; 103/102, ecc.) e nella maggior parte dei casi questo richiamo si trova nei Salmi, cioè nell'afflato romantico e intimo della preghiera, la dove l'anima si scioglie e «il cuore si versa davanti al Signore».

Anche Mt in generale si colloca in questo contesto etico-personalistico perché lega la paternità alla ricerca della perfezione del cristiano (cf Mt 6,1-6.16-18) oppure lo esprime all'interno di formule di preghiera (cf Mt 6,9; 7,7-11; 6,14-15). Il brano del vangelo odierno, però, si discosta dalla norma di Mt e si colloca nell'alveo della tradizione giudaica, esponendo la paternità di Dio come sinonimo di «creatore» (concetto di Provvidenza). Questa idea è già presente nell'ultima antitesi del capitolo precedente, quando afferma che «Dio fa sorgere il sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45). E' la visione della paternità di Dio collocata non tanto su una riflessione filosofica, quanto piuttosto nell'alveo della storia della salvezza, dove Dio ha manifestato ad Israele la sua sollecitudine nel liberarlo dall'oppressione con lo stesso impegno e potenza con cui ha liberato la vita dal vuoto e dall'informe (cf Gen 1,1-3) e la sollecitudine con cui ha nutrito il popolo nel deserto con la manna (cf Es 16).

Israele – e questa è un'altra differenza o specificità – non legge la creazione in chiave cosmologica come fanno i filosofi greci, ma vede le origini dell'universo come la preparazione dello scenario dove avrebbero vissuto i patriarchi per i meriti dei quali avrebbe dato la Torà sul monte Sinai. La teologia della creazione è una riflessione retrospettiva: dall'esperienza dell'esodo e dell'esilio si passa alla chiamata di Abramo che a sua volta invoca come premessa Adamo. E' anche lo schema che si trova nella genealogia secondo la versione del terzo evangelo (cf Lc 3,34-38). La creazione è una necessità perché deve nascere il popolo Israele, la sposa del Signore. Non a caso tutta la Scrittura, specialmente i salmi sono intrisi di lode ed esultanza della terra che partecipa alla gioia dell'elezione di Israele (un testo per tutti, cf Sal 103/102). La visione teologica dell'elezione è dominante:

---

<sup>22</sup> Ecco i testi profetici cui abbiamo fatto riferimento: «<sup>1</sup>Ascoltatemi, voi che siete in cerca di giustizia, voi che cercate il Signore; guardate alla roccia da cui siete stati tagliati, alla cava da cui siete stati estratti (Is 51,1). «<sup>3</sup>Cercate il Signore voi tutti, poveri della terra, che eseguite i suoi ordini, cercate la giustizia, cercate l'umiltà; forse potrete trovarvi al riparo nel giorno dell'ira del Signore (Sof 2,3). La Bibbia-Cei (2008) così commenta Sof 2,3: «*Poveri della terra*: i deboli e gli oppressi, in favore dei quali spesso interviene il Signore. I poveri, per Sofonia, sono una categoria non tanto sociale ed economica, quanto piuttosto etica e religiosa. Poveri sono coloro che cercano la giustizia e il Signore».

<sup>23</sup> P. SCHRUERS, «La Paternité divine dans Mt 5,45 et 6,26-32», in *Eph. Th. Lov* (1960) 293-624 ; G. RAVASI, *La paternità divina nella Bibbia*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2000.

<sup>24</sup> Sul tema generale della paternità nella Bibbia cf J. JEREMIAS, *Abba*, supplemento al GLNT 1, Paideia, Brescia 1968, in cui l'autore sviluppa l'idea che il termine aramaico «Abba» abbia in sé un connotato di tenerezza di particolare intimità. Oggi questa tesi è superata perché «Abba» è il termine normalmente usato nell'ambiente neotestamentario per rivolgersi al proprio genitore senza alcuna particolare intensità.

- Mt 6, 26: l'uomo è definito superiore agli uccelli del cielo perché capace di servire Dio
- Mt 6, 30: l'espressione «gente di poca fede» fa riferimento ai discepoli nel loro personale rapporto con Gesù (lo stesso atteggiamento si ha in Mt 8,26; 14,31; 16,8; 17,19).
- Mt 6, 32: l'atteggiamento del cristiano verso l'affanno è messo in opposizione a quello dei pagani per cui mette in evidenza il criterio della fede e della non/fede.

Da tutte queste sottolineature ne deriva che non si tratta ancora di una paternità universale, ma di una dottrina più ridotta e circoscritta nell'ambito della Chiesa nascente che prende coscienza dell'alleanza particolare che Dio ha scelto per dare a coloro che chiama per inviare nel mondo il suo amore e la sua identità. Solo chi ha coscienza della paternità di Dio, vissuta nella dinamica dell'alleanza, può sperare di guardare al mondo con gli occhi di Dio perché estenderà a tutti l'esperienza della figliolanza che ha vissuto nelle trame della storia sperimentata anche come salvezza che si fa storia.

Professione di fede

**Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.**

[Breve pausa 1-2-3]

**Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli:** [Breve pausa 1-2-3] **Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.** [Breve pausa 1-2-3] **Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo.** [Breve pausa 1-2-3] **Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto.** [Breve pausa 1-2-3] **Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre.** [Breve pausa 1-2-3] **E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.** [Breve pausa 1-2-3]

**Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti.** [Breve pausa 1-2-3]

**Credo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professo un solo battesimo per il perdono dei peccati.**

[Breve pausa 1-2-3] **Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.**

Preghiera universale [Intenzioni libere]

## MENSA DELLA PAROLA FATTA PANE E VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergersi come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGIA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme:**

**Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

[La raccolta ha un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che senza rumore ascolta e aiuta chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [*la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico*]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.

**Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

**Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.**

Preghiamo (sulle offerte). **O Dio, da te provengono questi doni e tu li accetti in segno del nostro servizio sacerdotale: fa' che l'offerta che ascrivi a nostro merito ci ottenga il premio della gioia eterna. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

**PREGHIERA EUCARISTICA II<sup>25</sup>** (detta di Ippolito, prete romano del sec. II)

Prefazio del Tempo Ordinario VI: ***Cristo Parola, Salvatore e Redentore***

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **E' cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e dovunque a te, Padre santo, per Gesù Cristo, tuo diletto Figlio.

**Benedetto nel nome del Signore sei tu, o Cristo, Figlio benedetto e amato dal Padre dall'eternità.**

Egli è la tua Parola vivente, per mezzo di lui hai creato tutte le cose e lo hai mandato a noi salvatore e redentore, fatto uomo per opera dello Spirito Santo e nato dalla vergine Maria.

**Osanna nell'alto dei cieli e pace agli uomini che tu, o Padre, ami di generazione in generazione. Kyrie, elèison; Christe, elèison; Pnèuma, elèison!**

Per compiere la tua volontà e acquistarti un popolo santo, egli stese le braccia sulla croce, morendo distrusse la morte e proclamò la risurrezione.

**Santo, Santo, sei tu, Signore, Dio dell'universo: tutta la terra canta la tua gloria. Osanna nei cieli e sulla terra.**

Per questo mistero di salvezza, uniti agli Angeli e ai Santi e alle Sante del cielo e della terra, proclamiamo a una sola voce la tua gloria:

**I cieli e la terra sono pieni della tua gloria, perché tu, Signore, sei nostro padre e da sempre ti chiami nostro redentore** (cf Is 63,16).

Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.

**Tu, o Signore, Padre e Madre, non abbandoni mai il tuo popolo e non ti dimentichi di noi, perché ti commuovi sempre per Israele, figlio del tuo grembo** (Cf Is 49,14-15).

Egli, offrendosi alla sua passione, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

**Pane spezzato per amore, insegnaci la giustizia della misericordia. Solo in te, o Dio, riposa l'anima nostra; tu sei la nostra salvezza perché ci nutri col Pane disceso dal cielo** (cf Sal 62/61,2).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

**Tu solo, o Padre, sei la nostra rupe e salvezza, roccia di difesa: mai potremo vacillare perché ci rafforzi con il frutto della vite che esce dal costato del tuo Cristo e nostro Redentore** (cf Sal 62/61,3;

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

**Solo in te, riposa l'anima nostra: tu sei la nostra speranza** (cf Sal 103/102,2.3).

Mistero della fede.

**Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, attendiamo il tuo ritorno. Pace su Israele, pace sulla Chiesa.**

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.

---

<sup>25</sup> Detta di Ippolito, prete romano del sec. II: è stata reintrodotta nella liturgia dalla riforma di Paolo VI in attuazione del Concilio Ecumenico Vaticano II.

**Tu, o Signore, sei nostro giudice e quando verrai a svelare i segreti dei cuori; allora riconosceremo e confesseremo che tu sei il Signore, nostro Dio, ora e sempre.** (cf 1Cor 4, 4-5).

Ti preghiamo per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

**Perché tu hai detto che nessuno può servire due padroni e ci doni lo Spirito del tuo Figlio perché illumini la nostra scelta: O Dio o la ricchezza iniqua** (cf Mt 6,24).

Ricordati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il Papa..., il Vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

**Versiamo il nostro cuore nel tuo cuore e non ci preoccupiamo per la nostra vita, del cibo e del vestito, perché noi valiamo più di essi** (cf Sal 62/61,9; Mt 6, 25).

Ricordati dei nostri fratelli, che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e di tutti i defunti che affidiamo alla tua clemenza ... ammettiti a godere la luce del tuo volto.

**Guardiamo gli uccelli del cielo: essi non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai perché tu, Padre materno, li nutri in abbondanza** (cf Mt 6,26).

Di noi tutti abbi misericordia: donaci di avere parte alla vita eterna, con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, gli apostoli e tutti i santi, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

**Osserviamo i gigli del campo che crescono per la tua bontà e provvidenza; neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Tutta la terra ti loda, o Signore** (cf Mt 6,28-29).

## DOSSOLOGIA

*[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.<sup>26</sup>]*

**PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN**

## LITURGIA DI COMUNIONE

**Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)**

*[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo<sup>27</sup>.]*

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

**Padre nostro in aramaico o in greco.** Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,  
sia santificato il tuo nome,  
venga il tuo regno,  
sia fatta la tua volontà,  
come in cielo così in terra.  
Dacci oggi il nostro pane quotidiano  
e rimetti a noi i nostri debiti,  
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,**

**Avunà di bishmaìa,  
itkaddàsh shemàch,  
tettè malkuttàch,  
tit'abed re'utach,  
kedì bishmaìa ken bear'a.  
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh  
ushevùk làna chobaienà,  
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,**

<sup>26</sup> Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

<sup>27</sup> Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

**e non abbandonarci alla tentazione,  
ma liberaci dal male.**

**veal ta'alina lenisiòn,  
ellà pezèna min beishià. Amen!**

*Oppure in greco*

**Padre nostro, che sei nei cieli,  
sia santificato il tuo nome,  
venga il tuo regno,  
sia fatta la tua volontà,  
come in cielo così in terra.  
Dacci oggi il nostro pane quotidiano  
e rimetti a noi i nostri debiti,  
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,  
e non abbandonarci alla tentazione,  
ma liberaci dal male.**

**Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,  
haghiasthêto to onomâsu,  
elthêto hē basilêiasu,  
ghenêthêto to thelêmâsu,  
hōs en uranō kài epì ghês.  
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sêmeron,  
kài àfes hēmîn tà ofeilêmata hēmôn,  
hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtais hēmôn  
kài mê eisenenkê's hēmâs eis peirasmòn,  
allà hriûsai hēmâs apò tû ponêrû. Amen.**

Antifona alla comunione Mt 6,33: «**Cercate, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta.**».

Dopo la comunione. **Da Gandhi**, Antiche come le montagne: «Se amiamo coloro che ci amano, questa non è nonviolenza. Nonviolenza è amare coloro che ci odiano. So quanto sia difficile seguire questa sublime legge dell'amore. Ma le cose grandi e buone non sono tutte difficili? L'amore per il nemico è la più difficile di tutte. Ma con la grazia di Dio anche questa cosa difficilissima diventa facile a farsi, se lo vogliamo».

**Dal vangelo di Mt:** <sup>44</sup>Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, <sup>45</sup>affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. <sup>46</sup>Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? <sup>47</sup>E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? <sup>48</sup>Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.

Preghiamo (dopo la comunione). **Padre misericordioso, il pane eucaristico che ci fa tuoi commensali in questo mondo, ci ottenga la perfetta comunione con te nella vita eterna. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

Benedizione e saluto finale

**Il Signore è con voi oggi e sempre**

**E con il tuo spirito!**

Dio che non abbandona mai né mai si dimentica sia la vostra forza ora e sempre.

**Dio che è padre commosso per ciascuno di noi, sia anche nostra madre affettuosa.**

Dio che è la roccia di difesa del suo popolo, vi sostenga perché non vacilliate nel cuore.

**Dio che giudica con misericordia, ci giustifichi per i meriti del Signore Gesù Cristo.**

Dio che vi chiama al ministero del servizio, vi dia la forza di servirlo senza divisione.

**Dio che nutre gli uccelli del cielo e veste i fiori dei campi, ci nutra di Parola e ci rivesta di fede.**

Dio che vi chiama al Regno dei cieli, vi consacri nella ricerca della sua giustizia.

**Dio che ci nutre dell'Eucaristia, ci dia la gioia di condividere il nostro pane con i poveri.**

L'Eucaristia termina come rito, l'Eucaristia inizia come vita.

Andiamo nel mondo e portiamo frutti di pace e di *rinascita*!

**Rendiamo grazie a Cristo, il Figlio diletto del compiacimento del Padre.**

© *Domenica 8ª del tempo ordinario-A* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova

[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica]

Paolo Farinella, prete – 26/02/2017 - San Torpete – Genova

#### AVVISI

**MERCOLEDI DELLE CENERI: 01 MARZO 2017 ORE 17,30 SAN TORPETE in GENOVA, Piazza san Giorgio, MESSA D'INIZIO QUARESIMA.**

**SABATO 4 MARZO 2017, ORE 17,30 SAN TORPETE in GENOVA, Piazza San Giorgio, concerto di Accademia degli Imperfetti:**  
«Apollon, le Roy. Musica per la Camera e la Scena alla Corte del Re Sole.

**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE»**

**A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2017 CHE RESTA ANCORA € 20,00.**

**Associazione Ludovica Robotti Vico San Giorgio 3R presso Chiesa San Torpete, via delle Grazie 27/3 16128 Genova:**

**Banca Etica:** Iban: IT87 D050 1801 4000 0000 0132407 - Codice Bic: CCRTIT2T84A

- **Banca Poste:** Iban: IT10H0760101400000006916331- Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

- **Conto Corrente Postale N. 6916331:** Intestato a: **Associazione Ludovica Robotti San Torpete**

Come Associazione non possiamo rilasciare ricevute ai fini della detrazione fiscale.

Se qualcuno ne avesse bisogno contatti direttamente Paolo Farinella, prete